

L'ESPERIENZA SUL CAMPO
Per un'analisi
del paesaggio appenninico

MINISTERO PER I BENI CULTURALI E AMBIENTALI
SOPRINTENDENZA PER I BENI ARTISTICI
E STORICI DI BOLOGNA

AMMINISTRAZIONE PROVINCIALE DI BOLOGNA

BENI CULTURALI
BOLOGNA

4541

405

BIBLIOTECA

30

Rapporto della Soprintendenza per i Beni Artistici e Storici
per le province di Bologna, Ferrara, Forlì e Ravenna

Collana diretta da *Andrea Emiliani*

MINISTERO PER I BENI CULTURALI E AMBIENTALI
SOPRINTENDENZA PER I BENI ARTISTICI E STORICI
PER LE PROVINCE DI BOLOGNA, FERRARA, FORLI' E RAVENNA
AMMINISTRAZIONE PROVINCIALE DI BOLOGNA
ISTITUTO PER I BENI CULTURALI
DELLA REGIONE EMILIA-ROMAGNA

L'ESPERIENZA SUL CAMPO

Per un'analisi del paesaggio appenninico

*LE CAMPAGNE DI RILEVAMENTO DEI BENI CULTURALI
DELLA PROVINCIA DI BOLOGNA (1968-1971)
E L'OPERA DI PAOLO MONTI*

a cura di

Grazia Agostini, Cesare Mari, Piero Orlandi

Introduzioni di

Pier Luigi Cervellati e Andrea Emiliani

Edizioni ALFA Bologna
1981



La mostra **L'esperienza sul campo. Per un'analisi del paesaggio appenninico** è organizzata dalla Soprintendenza per i beni artistici e storici per le province di Bologna, Ferrara, Forlì e Ravenna, con la collaborazione e il patrocinio dell'Amministrazione provinciale di Bologna, e il contributo dell'Istituto per i beni artistici, culturali e naturali della Regione Emilia-Romagna.

Andrea Emiliani, direttore

Grazia Agostini, Paolo Guidotti, Cesare Mari, Piero Orlandi, Maria Luigia Pagliani, organizzazione della mostra e redazione dei testi di catalogo

Paolo Monti, repertorio fotografico

Marco Baldassari, Corrado Fanti, Antonio Guerra, Cesare Mari, Paolo Monti, Piero Orlandi, Augusto Viggiano, Riccardo Vlahov, fotografie della II sezione. Referenze fotografiche a pag. 163.

Cesare Mari, Piero Orlandi, allestimento della mostra, cartografia, manifesto

Daniela Bertocci, segreteria e servizi organizzativi

Marco Baldassari, servizi didattici audiovisivi

Grazia Agostini, Maurizio Armaroli, Cesare Mari, Piero Orlandi, realizzazione grafica ed editoriale del catalogo

Ditta Nerino Salmi, Mezzolara di Budrio; Franco Ruscelli, Elio Manini, allestimento

Donatella Biagi, ufficio stampa

La Soprintendenza per i beni artistici e storici di Bologna intende rivolgere il più vivo ringraziamento al Consigliere Provinciale delegato alla Cultura, *Learco Andalò*.

Si ringraziano inoltre per la cortese collaborazione prestata:

La direzione ed il personale del Museo Civico di Bologna, della Soprintendenza Archeologica di Bologna, della Biblioteca Comunale dell'Archiginnasio.

Antonio Guerra della ditta A. Villani, Bologna; *Marina Foschi, Fiamma Lenzi, Sergio Venturi* dell'Istituto per i beni culturali della Regione Emilia-Romagna; *Luciano Masini* della Società per le Terme di Porretta; *Sauro Gelichi* della Soprintendenza Archeologica; *Emilio Veggetti, Emanuela Fiori, Lucio Diletti, Luigi Monti*.



L'esperienza sul campo

Senza esercitare violenza né sull'empirismo dell'iniziativa delle Campagne di rilevamento (1968-71), né tanto meno sulla memoria di quegli anni affollati e avventurosi, sembra però opportuno — a dieci anni di distanza — fare il punto della situazione, da un lato; e dall'altro proporre un piccolo modello didattico che la più agile, forse più scaltrita esperienza di oggi può consentire. Purché se ne intenda subito il valore assolutamente pedagogico e la volontà di non strafare, gettandosi fuori della strada delle necessità elementari e nutrendosi delle infinite seduzioni offerte quotidianamente dai frutti del « territorio », questa vescica lessicale d'ogni parlare e anche d'ogni parlottare.

Il compito delle immagini

Il punto della situazione agli anni 1968-71 è affidato principalmente all'occhio di Paolo Monti, vero interprete e protagonista delle nostre « esperienze sul campo ». La riassuntiva verità di quelle immagini, non celebrative e non populistiche, associata alla costante perizia tecnica e al magistero insostituibile di Monti, abbreviano di fatto ogni discorso e stringono la nostra relazione introduttiva. Chiedemmo allo storico di affrontare, pur nell'umile realtà del nostro mondo montano (umile, di fronte a tanta celebre Italia pur profonda e appenninica), lo spessore erto e difficile di quella cosa che chiamammo allora e seguiamo a chiamare sedimento culturale. Che in quella quotidianità, in quella pur rilevata modestia di paesaggio emergesse solidamente l'opera dell'uomo, il segno della sua sopravvivenza ostinata, ci sembrò constatazione opportuna. E le foto di Paolo Monti ne vennero puntualmente significando modi e collocazioni, fuochi e ubicazioni. Come insistere ancora alla caccia di modelli — come si diceva allora, — interdisciplinari, quando la realtà intera si mostrava intesuta di capillari totalità? Il passo alla conoscenza di quote o di eventi ancorché minimi di quella montagna era inevitabilmente il passo di chi si inoltra in una stratificazione imponente e deve mettere in atto ogni genere di conoscenza, e adoperare ogni metro e ritmo per penetrare quel groviglio di eventi tanto meno chiaro e dipanato, almeno all'apparenza, che nella grande pianura sottostante. I tempi lunghi della montagna mostravano sovrapposizioni naturalmente più lente e nello stesso tempo singolarmente più sincere, proprio come in un sedimento geologico. La nostra forza di penetrazione poteva aver gioco, però, soltanto se usata a tutti i livelli dello spessore. Toccare con mano l'efficacia di una lettura multipla fu un primo, non astratto insegnamento di quelle moderne « passeggiate » di montagna.

E poiché di passeggiata si è ora parlato, occorre aggiungere che esperienza sul campo fu anche quella di rimettere in funzione un vecchio, classico e importante concetto pragmatico, quello della itinerarietà: un concetto che domina davvero la nostra storia dell'arte e che, nei suoi prodotti odeporeici, ne esprime spesso la migliore e più sapiente letteratura (secoli XVIII e XIX). Ma lo spessore storico ed artistico della montagna fu davvero, nei fatti, affrontato per i mille versi delle diverse prospettive offerte, dei diversi cammini tentati. Riprendere le strade più antiche, quelle di cresta o di crinale, abbandonando le consuete vie di valle, fu ad esempio elementare acquisizione. E proprio per questo, ripresero limpida spiegazione gli insediamenti, le forme storiche, i luoghi di culto, le stesse case sparse. Il diaframma dell'immagine, quello posto fra realtà e spettatore, si ribaltava addirittura addosso a noi. Il senso quasi di una costante ascensione accompagnava il crescere del cammino e, su ogni lato, la naturale immersione del visitatore entro orizzonti sempre più vasti ed aperti. Provammo a immaginare che questa riscoperta potesse essere suggeritiva per una diversa esperienza del turismo di week-end, e in qualche modo ottenemmo un modesto risultato. Ma di qui a giurare che questi diversi vettori avrebbero portato nuove ragioni di vita economica a luoghi ormai desueti, anche se bellissimi, ce ne passa. Individuammo semmai con maggior precisione il guasto paesistico causato dalle moderne dimore arcadiche, un tetto tirolese e una mansarda aostana, in barba ad ogni dettato regolatore comunale. E qui la previsione vinse facilmente la sua scommessa, non insidiata neppure dalla crisi della seconda casa.

Incontrare chiese e pievi sul nostro cammino fu naturalmente tutt'uno con l'esperienza sul campo. Verificammo la tradizionale povertà della montagna, e l'ampia revisione delle forme chiesastiche e liturgiche avvenuta per lo più nel secolo scorso. Più difficile comprendere con esattezza il rapporto, o meglio la serie di rapporti istituita fra il grande centro produttore d'arte, Bologna, e il piccolo insediamento montano. Ciò valeva ovunque per i prodotti della pittura, impensabile quanto a economia in quei luoghi e spedita secondo correnti e intensità che attendono ancora oggi di essere studiate (l'abbondanza di dipinti del Tiarini, ad esempio, e la loro collocazione). La valle del Reno esprimeva, quanto a lei, una bellissima autonomia decorativa per carpenterie e intagli lignei; segno culturale, anche per altri ben noti versi (gli Acquafresca di Bargi, ad esempio), di un lungo percorso artistico ed economico, analogo e forse altrettanto profondo di quello degli intagliatori in pietra e in arenaria, legati — loro — in modo imperterriti ai modelli storici di una sorta di tardo romanico imbarbarito e icastico, senza floridità barocche ma di severa espressione anche nelle maestadi e nei simboli iconologici che costellavano e sempre meno costellano architravi e sguinci e portali di abitazioni, forni, stalle.

Esperienza sul campo fu anche quella, com'è ovvio, di veder presto tramutare l'orma stilistica ancorché breve di stipiti, lesene, finestre o portali, in lingua toscana: o forse meglio in quella lingua che par quasi comune a tutti gli Appennini e che comunque proprio dai lapicidi toscani assume forma e figura prima nei materiali e quasi di conseguenza a questi e ai loro trattamenti, nelle forme. Qui risorgeva vitale la sensazione di un « lungo periodo », l'orma medioevale di una pressione toscana e pistoiese che la potente Bologna respinse su per le balze impiegando secoli e secoli nella riconquista, durata fino all'età post tridentina. Ma allora il tema fu subito quello di indagare circa la compattezza, la durata, e ancora, i limiti e i confini delle diverse aree di cultura e di storia. Anche l'indagine sociolinguistica apparve strumento verisimile e forse insostituibile nella determinazione di questi comparti, nel disegno di questi confini. Segnali linguistici si rivelarono preziosi lungo le linee vitali delle economie mercantili, dei transiti stradali, dei passi obbligati. Così, naturalmente, la toponomastica, che in fondo era ancora partecipe di una non leggendaria, plurisecolare confinazione fra mondo longobardo e padania bizantino-esarcale. C'era di che sognare, sul cammino, nel rilevamento quotidiano di circostanze che, trasferite sul freddo tavolo degli studi, sarebbero invece state sottoposte a una specie di ovvia decolorazione.

Ma era allora possibile aiutare il disegno nascente di un diverso « taglio » territoriale, e portare il contributo della più resistente impronta umana, quella storica e culturale, alla promettente politica dei comprensori e delle comunità comunali? Erette per lo più sulla base di censimenti quantitativi e statistici, potevano queste unità basilari per una politica dell'autonomia e della partecipazione giovare di una più profonda e verificata « durata » storica? Permanenze di diocesi e di aggregazioni parrocchiali sub diocesane, affiancate ad una miglior conoscenza dei modelli storici della viabilità — sconvolta fra XVIII e XIX secolo — e anche dall'indagine linguistica, ci diedero il senso, quanto meno, di una proposta positiva, di un investimento che la più vasta disciplinarietà della ricerca avrebbe potuto consegnare agli amministratori. Nacquero in questo modo i modelli organizzativi che furono trattati e presentati in una esposizione a più sedi, dal titolo rivelatore — La conservazione come pubblico servizio — e da un libretto che delle Campagne di rilevamento e della loro breve esperienza resta la testimonianza più immediata ma anche più eloquente. quasi a riassunto dei « diari » di lavoro che, dal 1968 al 1971, accompagnarono i nostri passi.

Nascita e lavoro della Regione: l'IBC

Si preparava del resto il massimo fra gli adempimenti della nostra lenta Costituzione repubblicana. Dalle carte e dai folti disegni

della programmazione e della politica di piano, nasceva la Regione. Non è compito nostro, ora, rileggere il progredire anche travagliato e faticoso di questi ultimi dieci anni. Le riforme non fatte, i ritardi storici, le inadempienze croniche si riflettono anche nella difficoltà delle realizzazioni. Dalla parte degli addetti ai lavori di quella cosa più larga e più coinvolgente che chiamammo allora e chiamiamo ancora oggi « politica dei beni culturali », la speranza del decentramento, talora anche ingenuamente espressa, fu una luce accesa sull'orizzonte del nostro progetto. Fra gli abbondanti carismi lessicali, quali furono quelli di « abbassare il punto di gestione del patrimonio », quelli di piegare il nostro lavoro alla migliore « interdisciplinarietà », quelli di considerare « politico » ogni intervento anche apparentemente amministrativo sul « territorio », una certezza seguì a maturare sicura: e fu quella che senza l'apporto quotidiano degli enti locali — dei Comuni principalmente, ma anche delle Province, qualunque ne fosse poi il destino funzionale — troppo lontana, astratta, e perfino impositiva risultasse l'opera affannosa degli organismi centrali e delle stesse Soprintendenze. Dalle « lontane province dell'impero » parve davvero possibile che « programmazione » e « pianificazione » si dovessero misurare attraverso la completezza del decentramento, entro la difficile figura della « identità culturale ». Si trattava soltanto di invocazioni lessicali, di rituali linguistici? Non diremmo. La stessa riforma dei beni culturali ed ambientali, intervenuta nel 1975, volle erigere un modello di costante confronto e di continuo paragone con l'avvenuta novità del decentramento regionale; e non c'è dubbio che, da quella riforma, l'amministrazione statale abbia tratto a sua volta un notevole vantaggio così sul piano di una maggior rappresentatività e dignità, come sul piano di un rafforzamento delle ormai esauste patuglie del personale. Il punto più debole dell'appena inaugurato nuovo sistema sarà da individuarsi piuttosto nell'abbandono del lavoro per un vero e concreto decentramento della tutela dei beni culturali avvenuto quando, due anni più tardi, si decise che era meglio attendere una nuova legge-quadro di tutela. Una legge, dunque, da studiare e da erigere su di una ben debole e imperfetta cultura, quella cioè di un decentramento mal preparato e mal digerito così in sede ministeriale che presso gli stessi enti locali. E' bene ripetere: è l'assenza di una cultura del decentramento che ci preoccupa, assai più e al di là delle inadempienze che si consumano ormai parallele sui due versanti del governo, quello locale e quello centrale.

L'esperienza sul campo, per restare in Emilia e in Romagna, ci condusse ad alcune non momentanee conclusioni. Per quanto riguarda il lavoro di questa Soprintendenza, non c'è dubbio che essa proprio da allora mise in atto una serie di collegamenti con istituzioni e competenze per l'innanzi impensabili: fu la rottura delle tradizionali e verticali separatezze fra ufficio e ufficio (anche nell'ambito dello stesso Ministero); fu la naturale dilatazione della nozione stessa di bene culturale. Non ci fu più riunione, appuntamento, consultazione che non puntasse — almeno nella intenzione e nei metodi — alla più larga,

spesso animosa e simultanea presenza di enti e di istituti, interessati o coinvolti. Si può dire che in questa fase, dominata ancora per qualche tempo dall'autorevolezza di Cesare Gnudi, il problema fosse davvero quello della ricerca dei « protagonisti » originari dell'opera di conservazione e di manutenzione, spesso inconsci, qualche volta anche incoscienti.

Ma proprio l'esperienza sul campo, la sua pragmatica e risolutiva capacità di dare forma ai problemi, fu componente distinguibile nel processo di formazione dell'Istituto per i beni culturali che la Regione Emilia-Romagna volle costruire fin dal 1974. Luogo di confluenza di competenze e di poteri diversi, l'IBC per lungo tempo ha funzionato come camera di compensazione proprio per tutte quelle attività che non trovavano né confronto, né tanto meno programma nella frattura inevitabilmente apertasi lungo il tracciato debole e compromissorio dell'articolo 117 della Costituzione. Soprattutto, sembra di doverlo ricordare una volta di più, l'IBC si immetteva fra un fronte — quello del centralismo — e l'altro (cioè quello regionale), come un organismo del tutto inedito sotto il profilo della normativa burocratico-tecnico-scientifica della tradizione italiana; e, se permettete, anche delle consuetudini politico-culturali degli amministratori.

Strumento della programmazione e organo di consulenza degli enti locali. Questa è la definizione giuridica apparentemente semplice ma in realtà vastissima che reggeva la concretezza operativa e ideativa dell'Istituto. Si è detto a più riprese che l'Istituto rispondeva ad una utopia illuministica, rinviando all'unico esempio possibile, quello delle Accademie settecentesche. In qualche modo, ciò è vero: come quelle, l'Istituto tentava una congiunzione fra il governo delle cose e il fine storico della tutela; come quelle, l'Istituto si avventurava sui terreni così difficili del sapere pragmatico, cioè della scienza non scritta ma operata, la scienza del lavoro; come quelle l'Istituto non si muoveva per forza di leggi ma fornendo modelli propulsivi. Probabilmente, a chi leggeva utopia soltanto nel progetto dell'Istituto è mancata la riflessione proprio sul primo articolo della sua legge istitutiva, quello cioè che consente alla Regione di possedere uno strumento diretto di programmazione, e agli enti locali di attivare in proprio un processo conoscitivo che nessuna istituzione può, nel loro interesse, condurre in porto con eguale capacità di esperienza e di penetrazione.

Conservazione come pubblico servizio

Lo slogan illuminista che usammo allora era: la cultura « si siede al tavolo delle scelte politiche e amministrative », diviene parte integrante di esse. Se credete, la condiziona. Ci vuole del coraggio, bisogna ammetterlo, per accettare un Istituto del genere; e alcuni ritardi, del resto verificabili, sono proprio da addebitare a difficoltà oggettive di comprensione e di aggiornamento. Si tratta infatti di gettare un ponte effettivo fra opera culturale e governo politico e di rinunciare — questo è il tema dominante — a quelle caratteristiche di « autori-

tarismo » sulle quali fino ad ora ogni impresa culturale di tutela e di salvaguardia si è sostenuta. Non si può davvero dimenticare (nel momento in cui il primo compito che ci attende è proprio la fondazione di una nuova legge di tutela nazionale) che l'autoritarismo illuminato incontrò suo peggior nemico nel liberismo post-risorgimentale, e che oggi ancora, e forse più che mai, una legge di tutela non può essere concepita se non come costringitiva dell'iniziativa privata e pubblica: ma vogliamo che sia liberamente costringitiva, coscientemente autoritaria, democraticamente vincolante. E quindi non gettata dall'alto a coprire le malefatte dei cittadini, ma « eretta dal basso » e prevenire consciamente, deliberatamente, con profonda conoscenza le distruzioni e le stragi, sia quelle casuali che quelle programmate.

Presupposto di questa è il decentramento, metodo insostituibile d'ogni libera democrazia. Decentramento non vuol dire avventura: vuol anzi significare coraggiosa adozione di metodi coordinati e davvero forti,

L'autoritarismo illuminista, gabbato e tradito dal liberalismo e dalla libera impresa, si deve dunque trasferire in « partecipazione ». ma al di là e oltre il dominio negativo di un debolissimo autoritarismo formale. Il coordinamento non può essere che di metodo e di azione culturale, mai abbassarsi ad un semplice livellamento burocratico. Ad un'amministrazione non inventiva e non creativa — perché impossibilitata ad esserlo dal suo stesso impaccio centralistico — non risponderà mai un rapporto con la realtà. E il patrimonio artistico è una precisa realtà entro la quale siamo calati, entro la quale viviamo quotidianamente. Case, chiese, palazzi, monti e vallate; quadri, sculture, libri o manoscritti, strade, città, paesaggi: non possiamo ritagliare beni astratti come figurine entro questo nostro mondo che è il nostro stesso modo di essere. La tutela è governo. Un buon governo è insieme e inevitabilmente un'ottima tutela.

La ricerca di modelli, di organizzazioni della cultura nel campo della tutela dei beni culturali, visti nel più grande obiettivo della « globalità » era ed è probabilmente il compito che ci attende di qui alla nuova formulazione della legge di tutela ed oltre. Non si tratta di compito facile e neppure breve, tanto più nel momento in cui più risorgente ed ostinata si fa l'idea di una burocratizzazione opaca e centralistica. Essi potrebbero forse divenire oggetto di una amministrazione di tecnici: così almeno qualcuno potrebbe credere. Ma in fondo ad ogni visione che del patrimonio culturale si riesca a possedere persiste una idea straordinaria che l'autoritarismo illuminato intravide in positivo, e che l'autoritarismo liberale vide assai più nitidamente in negativo. E cioè che il patrimonio culturale, questo nostro stesso modo di essere e di consistere su queste belle pietre, è bene collettivo e sociale per eccellenza. Ecco dunque che riaffiorano le equazioni fra possesso e gestione, le necessità della partecipazione, il metodo del decentramento. Il patrimonio culturale ed il lavoro che vi pertiene sono davvero quel concreto impegno verso il passato ed il futuro che già Romagnosi e Cattaneo addebitavano fra gli obblighi fondamentali ad ogni nazione moderna.

Si è discusso molto, recentemente, sulla società politica, e non c'è dubbio alcuno circa la validità di alcune conclusioni che, nel campo degli affari culturali, conducono dalla parte di una solida, inveterata, impenetrabile sordità anche degli amministratori regionali e locali. Chi legge nei bilanci di molte regioni, di molti comuni italiani, non individua proprio nessuno sforzo di costruzione di una non dico nuova — per carità — ma almeno lievemente diversa mentalità. Il tema degli organici dei musei resta così squallidamente desueto da far impallidire le inadempienze delle amministrazioni centrali. Le leggi circa i musei locali gareggiano per infrequenza e per silenzio con la vanità dei bilanci ordinari e straordinari. I modelli di restauro architettonico continuano ad essere ispirati alla più tetra e selvaggia forma del precario, del fieristico, del piastrellato e moquettato. I modelli della ricerca non coinvolgono se non la ricerca stessa: le amministrazioni si accontentano di accarezzarli e anche di vezzeggiarli. Quanto poi a dar esito alle loro conclusioni, quanta acqua dovrà passare sotto i ponti! La società dei tecnici, nel frattempo, mostra di conoscere benissimo questo procedimento, e se ne avvale per condurre le proprie ricerche in pace, senza troppe preoccupazioni che ne proiettino il metodo ed il risultato entro l'area difficile dell'operatività. Molte ricerche, molti convegni, troppe tavole rotonde, finiscono per aver l'aria di quelle carte ottimistiche e difficili che accompagnano le medicine che teniamo sul comodino. Una volta lette, prima del sonno, esse ci esimono dall'assumere il medicamento.

Risparmiamoci per questa volta almeno il corso parallelo dei giudizi lamentosi circa l'operato delle amministrazioni centrali. Basterebbe la riduzione dei capitoli destinati ai restauri nelle chiese, avvenuta nel 1980, e l'aumento dei biglietti di ingresso negli stabilimenti dello Stato non garantito da alcun tempestivo regolamento per dirla lunga, molto lunga sulla situazione. Anche in questo caso il tema è: conosciamo davvero in modo almeno modesto la realtà dei beni culturali? Dopo tanti discorsi sulla nozione di bene culturale, l'abbiamo portata almeno un passo più in là di dove l'hanno lasciata i vettori colorati e settimanali dell'industria della cultura, alla fine degli anni '60?

Se dispiace riprendere il lamento in questo paese povero ma colmo di denaro, in questo trionfante capitalismo straccione, sarà tuttavia anche il caso di prendere alcune rinnovate distanze. Dispiace anche il silenzio più recentemente intervenuto circa le attività associative. La voce stessa di Italia Nostra non ha più lo smalto partecipativo, coinvolgente di una volta. Dispiace anche — proprio alla conclusione di questa sconsolata ammissione — dire due parole diverse a proposito dell'IBC della Regione Emilia-Romagna. Due parole diverse che, al di là dell'andamento delle ricerche (anch'esse talora perplesse, anche esse talora non penetranti), vadano a pescare almeno in alcuni ambiti profondamenti attinti, in alcune individuazioni finalmente avvenute, in alcuni pareri decisamente configurati. E allora la ricerca circa l'uso sociale del patrimonio abitativo storico (1979-80), il proseguito dibattito sui centri storici, la emissione di pareri davvero poco

conformi e certe volontà urbanistiche locali, e infine il tappeto di conoscenza disteso sul tema troppo quieto e troppo silente del patrimonio delle opere pie (Ipab), potranno sembrare qualche cosa del panorama disarmante dei beni culturali. La verità, o quel grumo di verità democratica che andiamo accanitamente cercando, è ancora contenuta nella serietà di un dibattito realmente politico che nasce fra persone informate, oppure formate alla sensatezza della discussione, del dialogo, del confronto. Di questo davvero si può dare atto: l'IBC ha assolto con dignità ai presupposti principali della sua fondazione e del suo orizzonte statutario.

Nuovi e vecchi doveri

E' opinione distratta, ma abbastanza diffusa, che i compiti di una Soprintendenza — e soprattutto di una Soprintendenza per i beni artistici e storici — risultino diminuiti e in qualche modo ridotti anche di importanza da ogni immagine di decentramento. L'impressione è naturalmente da confinare fra i residuati di un piccolo autoritarismo prefettizio. Ma vale anche la pena di immaginare quali sono le diverse, le nuove competenze di un ufficio periferico dell'amministrazione centrale; e insomma, di una di quelle storiche soprintendenze sulle quali, bene o male, ha riposato per tanti decenni e oggi ancora si esprime l'attività stessa di tutela e di conservazione italiana. Proprio le Campagne di rilevamento ci aiutarono a distinguere i ruoli sull'orizzonte di un possibile — allora si diceva: imminente — decentramento. Ed era palese che, ad un'opera di quotidiano, enorme allargamento del concetto di bene culturale, e sulla base di una diversa idea di cultura, nulla e poi nulla avrebbe potuto sottrarre compiti e competenze ad un organismo così tradizionale, ancorché verificato in tanti suoi segmenti futili.

Prima d'ogni altra cosa la diretta gestione di ciò che, sotto vesti diverse, si definisce restauro. Non c'è dubbio davvero che in questa attività di recupero e di diretto, concreto intervento, si addensino una serie di atti indiscutibilmente incisivi, e per giunta irreversibili. E poi che la cultura e la tecnica che presiedono a questa serie di atti siano non già di carattere soltanto prospettico e prospettivo, ma relazionate piuttosto ad un quadro di alta professionalità e di costante informazione: e insomma inquadrato in quella cornice davvero nazionale che è la sola a poter garantire norme e procedimenti non casuali o avventurati. E' intuitivo, allora, che solo l'incentivazione di quegli Istituti nazionali che già oggi presiedono troppo modestamente alla formazione culturale e scientifica del restauratore può risolvere il problema. Ma non bisogna dimenticare che restauro è oggi disciplina assai vasta, e che ne restano — nella didattica e nella operatività — escluse larghe, larghissime dimensioni. Che dire, ad esempio, della lamentosa carenza di un centro per lo studio e la formazione professionale nel settore del restauro architettonico? E cosa diremo dello scavo archeo-

logico e delle sue ferree leggi quotidianamente eluse lungo la diacronia che lega il ritrovamento dell'antico, del tardo antico, del medioevale e del rinascimentale? Per non dire poi, come invece è inevitabile, delle enormi appendici di archeologia rurale e di archeologia rurale.

E con ciò, quasi senza accorgercene, siamo passati alle attività di conoscenza e cioè di catalogazione e di informazione. Che esse debbano essere rapportate ad un modello centrale e ad una banca di dati opportunamente nazionale, nessun dubbio. Ma nessun dubbio anche che all'Istituto addetto debbano essere assegnate anche quelle possibilità cospicue che gli consentano di far fronte alla proliferazione qualche volta dilettantistica, altre volte interessante o seria, che iniziative locali rimuovono dal silenzio secolare.

Un vero decentramento è allora, sicuramente, un decentramento amministrativo accompagnato da un forte coordinamento nazionale: e questo coordinamento è indirizzato a tutte le attività tecnico-scientifiche che si inseriscono nel quadro non certo marginale o periferico della grande cultura locale italiana, la quale non è mai — almeno nella storia — vilmente sconfitta o emarginata, ma piuttosto frammento prezioso, quasi sempre straordinario di una vicenda più alta e di levatura stupefacente. Qualunque sia l'elemento coagulante e coesivo che agisce, l'ombra del campanile oppure quella dell'assessorato, preziose a rianimare e a promuovere, a gestire ed usare, non sono sufficienti a garantire il quadro generale di una cultura varia e diversa, che tuttavia trova solo nell'immagine nazionale il suo giusto paragone, la sua altezza più vera.

Le vecchie parole sono morte?

L'allestimento di questa esposizione didattica ha bisogno di qualche ulteriore e definitiva spiegazione, nel caso che le parole dette — fra memoria slittante e dubbiosità del presente — non siano state chiare o sufficienti. La stessa impostazione didascalica che costituisce volutamente un sillabario di realtà ripartite entro gli schemi più ovvii dell'organizzazione disciplinare, così elementare, così sommaria, perfino così ovvia, vuole ricordare che ogni atto di conoscenza passa oggi ancora entro metodi che sono di verifica. E che questa verifica comporta, di necessità e di diretta conseguenza, un giudizio ed una scelta. Abbiamo virgolettato i frutti del tempo, così labili e caduchi; e dunque parole carismatiche come « programmazione » e « pianificazione », sono passate, fra le altre, nel bel mezzo di un rissore intellettuale. Datate e sminuite; comunque giù di moda nel lessico delle rubriche del paio di settimanali e dei quotidiani che, da Pordenone a Caltanissetta, segnano il tempo e danno la buona ventura all'attualità culturale. Così pure « decentramento », « partecipazione » « identità culturale » sono scomparse dalle trattorie culturali, fiutando vento infido.

Siamo convinti che queste parole non siano sostenute, nel quadrante medio della cultura italiana, da una concreta storia: prima di tutto politica e poi anche scientifica. Eppure, ci sembra che anche questa avventura, che questa « esperienza sul campo », ce le riproponga tutte, o quasi tutte, come le sole cui un'idea grande e veramente spaziale, ubiquitaria, sociale del patrimonio artistico italiano possa affidarsi. Per questa ragione, senza giocare di memoria o di empirismo, ci sembra che ritornare sul campo — come questa mostra propone — sia decisione importante, forse risolutiva.

Andrea Emiliani

Non mi è possibile riandare al lavoro degli anni 1968-1971 se non rammentando il particolare valore delle collaborazioni allora istituite con gli enti locali delle vallate appenniniche e in generale con la Provincia di Bologna. Le Campagne di rilevamento non sarebbero state possibili senza l'intesa più partecipe e piena di Carlo Maria Badini prima e di Aldo d'Alfonso poi, Assessori alla Cultura della provincia di Bologna; così come di Rino Nanni, allora vice Presidente dell'ente; e di Francesco Bonazzi del Poggetto, capo di un Ufficio stampa eccezionalmente preparato negli studi di pianificazione e di programmazione. Le iniziative incontrarono la più piena e solidale partecipazione di Giuseppe Guglielmi, allora Direttore del Consorzio Provinciale di Pubblica Lettura.

Insieme ai Sindaci delle vallate appenniniche, crediamo doveroso ricordare anche Giampaolo Testa, al cui aiuto amichevole molte volte ci rivolgemmo. Non possiamo infine non sottolineare la straordinaria e generosa interpretazione che di quelle iniziative volle dare, come sempre, l'amico Paolo Biavati.

L'esperienza sul campo. Le campagne di rilevamento dei beni culturali nella provincia di Bologna (1968-1971).

Nel 1968, quando ebbe inizio la prima della quattro campagne di rilevamento, organizzate dalla Soprintendenza e dalla Provincia di Bologna, l'esperienza ebbe un profondo significato di innovazione. L'Istituto centrale per il catalogo non era in quel momento ancora stato riorganizzato nella sua forma attuale: avrebbe, infatti, ricevuto la sua odierna struttura soltanto l'anno successivo. Le regioni, come entità amministrative autonome con una loro propria responsabilità nel campo dei beni artistici e storici furono istituite solo nel 1970, mentre lo stesso specifico organismo dello stato, il Ministero per i beni culturali e ambientali, avrebbe trovato una sua definitiva organizzazione solo nel dicembre 1975. Nel 1967 erano stati, intanto, resi noti i risultati dell'attività della Commissione Franceschini, incaricata dal Parlamento di un'analisi della situazione del patrimonio storico e artistico italiano e della sua amministrazione. Le conclusioni dei lavori, lungamente protrattisi, avevano posto ancora una volta in evidenza e ribadito, fra l'altro, come prioritaria la necessità di una capillare conoscenza del patrimonio culturale italiano come strumento primo per una sua corretta tutela. Una serie di circostanze, del resto ancora attuali, rendeva poi sempre più grave la situazione e più pressante l'esigenza di un intervento che non si limitasse alla denuncia o a una presa di coscienza, anche se dolorosa, di uno stato di fatto. Articoli e dibattiti lamentavano la spoliatura continua, dovuta ai furti e alle esportazioni clandestine.

L'esodo dalle campagne e l'urbanizzazione facevano diventare particolarmente critica la condizione delle zone più periferiche, dato che l'abbandono riguardava ormai interi borghi con le loro chiese ed i loro edifici monumentali. A ciò si aggiungevano, per il patrimonio ecclesiastico, le conseguenze della riforma liturgica, seguita al Concilio Vaticano II, che aveva provocato interventi spesso arbitrari come l'alienazione o la vendita di oggetti caduti in disuso o lo smantellamento di interi altari barocchi, per far posto a più severe e sobrie mense, dove il celebrante potesse officiare rivolto verso i fedeli. Sarà, del resto, di questa realtà che prenderà atto la decima assemblea generale della Conferenza episcopale italiana del giugno 1974, ammettendo la necessità di un inventario e di una catalogazione come misura decisiva per una efficace tutela del patrimonio ecclesiastico.

E' dunque in questo clima che si inserisce l'organizzazione delle campagne di rilevamento da parte della Soprintendenza bolognese. Non sembri scontato il ripercorrerne ora brevemente, anche se in modo riassuntivo e di necessità generico, i criteri ispiratori e, in modo più specifico, i singoli itinerari. Testi-base saranno, in questo senso, le introduzioni ai *Rapporti* pubblicati dalla Soprintendenza di Bolo-



Veduta di Castiglioncello (Firenzuola)

gna sul lavoro di quegli anni, oltre alle relazioni, presentate in più di un'occasione da Andrea Emiliani per renderne di pubblica ragione i risultati. E' una riflessione questa che sembra necessaria per cercare di capire se e in che modo esse abbiano inciso sulla attuale pratica di censimento e catalogo e quanto dei loro principi ispiratori possa essere ancora validamente riproposto. La prima campagna fu posta in atto, e non casualmente, in un anno denso di significato come il 1968. Il territorio scelto per il primo esperimento fu quello di un'area geografica delimitata attorno al centro di Porretta Terme, la località più nota e rappresentativa dell'Appennino bolognese. Una scelta, quella dell'Appennino, che dovette apparire ovviamente obbligata, date le condizioni particolari di degrado e di abbandono di una zona, considerata periferica, di cui erano note solo le più cospicue emergenze e fino ad allora quasi esclusivamente affidata all'investigazione di cultori locali. I concetti ispiratori che resero diversa questa dalle precedenti esperienze di censimento, condotte dalle Soprintendenze generalmente in modo sporadico e non secondo un piano organizzato, furono quelli del collegamento strettissimo tra organismo statale ed enti locali, dell'interdisciplinarietà dell'intervento e del suo essere condotto in maniera capillare e non selettiva.

Idee e principi, che possono ormai apparire dati per acquisiti ma che ebbero allora, proprio in questa occasione, il loro più impegnativo banco di prova. Potrebbe forse sembrare superficiale ed eccessivamente affrettato il sopravvalutare l'importanza delle campagne di rilevamento nell'affermazione di questi concetti, che, probabilmente, in quegli anni, erano comune terreno di dibattito almeno per gli « addetti ai lavori ». Certo è che essi trovarono nell'esperimento bolognese la loro prima attuazione ed una loro più accessibile e pubblica diffusione. Indubbio rimane, perciò, il loro valore, soprattutto per coloro che, come chi scrive, a quelle esperienze non hanno direttamente partecipato ma ne hanno vissuto solo da lontano l'eco smorzata, nello smuovere una situazione forse un po' troppo stagnante, nell'aprire una strada, nell'essere, comunque, un richiamo alla concretezza e alla realtà in studi che spesso, per loro stessa natura, tendono a divenire fin troppo astratti.

Ugualmente importante fu l'offrire alla discussione la possibilità di un diverso metodo di catalogazione e conoscenza globale. La novità dell'approccio bolognese emerge dal confronto con un panorama sullo stato della catalogazione delle Soprintendenze italiane, offerto dalle risposte ad un questionario promosso dalla rivista « Italia Nostra » tra gli uffici-catalogo locali, nel 1971. Ne risulta un quadro oggettivo della situazione: generali sono le lamentele, ancora purtroppo attuali, sulla scarsità di personale e di fondi. Meno evidente ma ugualmente percettibile, è il concetto, tuttora diffuso, di considerare la scheda inventariale come fine ultimo della catalogazione (non raro è, infatti il valutare solo il numero di schede ultimate inviate al Ministero come indice dell'efficienza dell'ufficio) e non come mezzo primo di conoscenza, tutela e riappropriazione di un territorio. E' chiaro che in un



Casa presso il Castello di Bargi (Camugnano)

esperimento complesso come quello bolognese la schedatura degli oggetti non è che un momento, certo non secondario, di un programma assai più vasto. Ben più importanti sono le premesse e, prima fra tutte, l'accordo tra stato ed enti locali. Fu, infatti, in questa circostanza che non spettò più unicamente alla Soprintendenza di intervenire coi suoi funzionari ad organizzare il lavoro di censimento ma vennero, non solo consultati ma, anzi, resi partecipi anche nelle scelte di base organismi ed enti locali. I comuni, la provincia, l'ente per il turismo risultano coinvolti, non solo nel primo momento di presa di coscienza, ma anche nella successiva fase di valorizzazione e di riutilizzo dei beni culturali del territorio.

La collaborazione con l'Università caratterizza, poi, l'altro contributo di novità, quello dell'interdisciplinarietà dell'intervento, condotto insieme in un comune « lavoro sul campo » (altro principio-cardine di quegli anni) da diversi specialisti, non più isolati ognuno in un proprio specifico settore ma operanti fianco a fianco: storici dell'arte, archeologi, architetti, linguisti... Va da sé che una simile organizzazione del lavoro e tali criteri si fondavano esplicitamente sulla totale accettazione del più estensivo concetto di bene culturale, in senso antropologico, che veniva proprio allora, nella sua nuova accezione, sempre più nettamente definendosi.

Non si procede, dunque, più ad una scelta di oggetti da sottoporre ad esame o a schedatura in base a principi di qualità o di interesse, secondo un'interpretazione più restrittiva dei dettami della legge in vigore, come era stato fino ad allora fatto, anche per l'Appennino, nelle precedenti esperienze di catalogazione, ma si prendono globalmente in esame le più diverse espressioni dell'attività umana. Le dimore contadine, gli strumenti del lavoro agricolo, le testimonianze di tecnica rurale sono indagati, accanto e con pari dignità, alle più alte prove di arte figurativa. Il censimento così inteso diventa terreno fertile di idee e di stimoli, talvolta trattati in dettaglio oppure appena accennati, che trovano incentivo anche in una situazione generale e politica ancora totalmente fluida: basti pensare alle speranze e alle aspettative riposte nell'allora prossima istituzionalizzazione dell'organismo regionale.

Nasce così, ad esempio, la proposta di incremento di musei di enti locali, legati al territorio e rivolti anche a settori fino ad allora generalmente non inclusi dalla museografia tradizionale. E ancor più si conferma, in linea di principio, la necessità di inserire la salvaguardia e la tutela del singolo oggetto in un contesto più ampio di conoscenza dell'intero ambiente che lo circonda e che, di fatto, ne rende possibile l'esistenza, individuando, come primo strumento, la definizione del comprensorio, inteso come sezione di un territorio, omogeneo per dati storici, geografici e culturali.

I confini dell'area scelta per la prima campagna non corrispondono, dunque, a quelli amministrativi del comune di Porretta ma a quelli di una zona storicamente e culturalmente coerente, basata, in parte, sulla delimitazione dell'antico feudo dei Ranuzzi. La contea fu fondata nel 1447 quasi esclusivamente per la necessità di uno sfruttamento più intensivo delle terme e passò dai Sannuti ai Ranuzzi. Essa rimase fino alla dominazione francese, quando anche Porretta rientrò, nel 1797, nel Compartimento dell'Alto Reno, l'elemento dominante di coesione del territorio, fino alla sua annessione, nel 1815, alla provincia di Bologna. Per la zona da sottoporre a censimento fu stabilito come confine a sud quello naturale della montagna pistoiese, a valle quello amministrativo del comune di Porretta, a est il lago di Suviana, fino a comprendere il villaggio di Stagno, a ovest Montecatino e il santuario della Madonna del Faggio. Sulla base di questa prima esperienza si affinarono due dei principali mezzi d'indagine, sottoposti poi a verifica nei successivi interventi: la scheda inventariale e, soprattutto, la fotografia, adottata in modo il più possibile estensivo così da tener conto non solo dei singoli oggetti ma anche dell'ambiente che li circonda. In tal modo da una definizione più ampia di inquadramento complessivo (la funzione che svolgono le foto di Paolo Monti) si passa ad analizzare o un borgo o un singolo edificio e, in un momento successivo e separato dalla prima presa di coscienza del territorio da esaminare, a schedare e fotografare, nel caso di una chiesa, tutti gli oggetti in essa contenuti, senza stabilire una gerarchia né di valore né di qualità. Valga per tutti l'esempio e il confronto tra i due differenti

tipi di schedatura, quella « tradizionale » e quella condotta in occasione della prima campagna, nel comune di Porretta a dimostrare la diversità dei due criteri di censimento. Dalle quarantuno schede, eseguite nel 1937 da Adriana Arfelli e riguardanti naturalmente solo gli oggetti di maggior pregio, si passa alle duecentocinquantaquattro della nuova schedatura. Senza contare che alcuni edifici, come l'oratorio annesso alla chiesa di San Michele a Capugnano e il santuario della Madonna del Faggio sono ora per la prima volta presi in considerazione.

La chiave di lettura che sembra essere scelta come punto di partenza per tutt'e quattro le campagne è, comunque, quella storico-antropologica. L'analisi storica, lo studio degli elementi di persistenza pare essere privilegiata rispetto all'esame dei fattori di modificazione del territorio, arrestandosi in prevalenza la ricerca alle soglie dell'età industriale e dei profondi cambiamenti che essa comporta. Così nella prima campagna i temi più approfonditi sono quelli dell'indagine su zone o ambienti storicamente intatti, come avviene, ad esempio, per il nucleo omogeneo di Stagno, rimasto pressochè inalterato perchè escluso da ogni moderno sistema di comunicazione. Mentre, ovviamente, sembrano assumere, da questo punto di vista, minore importanza i nuovi insediamenti paleo-industriali delle cartiere o delle ferriere dell'Alto Reno, del resto solo da poco entrati a far parte del comune interesse, o la stessa presenza in Porretta degli stabilimenti termali, quelli tardo-settecenteschi, nati per interessamento del conte Girolamo Ranuzzi o quelli progettati nel primo Ottocento da Filippo Antolini, centro di quella particolare società dell'effimero, dell'illusione, della breve vacanza, che da sempre si muove attorno al fulcro delle terme. Ugualmente il tema deciso per la seconda campagna è ancora quello dello studio sulle « sedimentazioni artistiche e culturali » (per usare le stesse parole dell'introduzione al secondo *Rapporto*) lungo un percorso fra i più antichi dell'Appennino bolognese, quello della strada di cresta, che collega Grizzana a Suviana, tramite Montecatone, Vimignano, Montovolo, Vigo di Camugnano, Serra dello Zanchetto e Baigno, in contrasto con la più moderna strada di fondovalle, la Porrettana, progettata fin dal 1796. Il punto di partenza della « strada » è ancora occasione per una ricerca che o si applica ad ambiti di più vasto respiro, come, oltre al sistema di viabilità della zona, le caratteristiche demografiche o morfologiche del territorio o si precisa in indagini più particolari, come quelle su Montovolo o sul borgo della Scola. Importante quest'ultima anche per la determinazione del limite di mandamento e del probabile confine, lungo il Rio Bono, tra l'esarcato di Ravenna e il dominio longobardo. A questa definizione concorrono strumenti diversi, come l'analisi linguistica, che troverà più larga applicazione nel corso della quarta campagna o altri mezzi, come l'indagine sugli archivi parrocchiali, che vengono segnalati però più come suggerimento che come ricerca completa ed esauriente. E' quella, del resto, del « work in progress » una delle caratteristiche delle campagne di rilevamento. Ne fanno sintomaticamente fede le



Monzone di Rocca di Roffeno (Castel d'Aiano)

pagine lasciate bianche per « annotazioni » alla fine del secondo dei *Rapporti*, pubblicati dalla Soprintendenza a rendiconto del lavoro svolto.

Ancora l'analisi storica dell'Appennino bolognese è il tema della terza campagna, nata nel 1970 contemporaneamente ad un'altra iniziativa, che, pur con esiti diversi, si muove partendo dalle stesse premesse: la mostra dedicata al centro storico di Bologna. I tre itinerari proposti dalla nuova campagna insistono tutti sul versante occidentale della valle del Reno. La zona si presenta particolarmente interessante perchè da sempre terreno di conflitto tra diverse influenze. Dal VI secolo, infatti, sarà divisa in due parti nettamente differenziate: quella sud-occidentale germanico-longobarda e quella nord-orientale dominio dell'esarcato e di influsso romano-bizantino. E', appunto, la zona sud-ovest che subirà poi parzialmente l'autorità dell'abbazia di Nonantola. Solo nel XII secolo, dopo alterne vicende, l'unificazione politica e legislativa della valle del Reno sotto il comune di Bologna sarà condotta a termine. Questi generali avvenimenti si riflettono naturalmente sulla storia, sull'aspetto e sulla stessa toponomastica dei centri interessati dal censimento: da Affrico a Rocca Pitigliana del primo itinerario, a Castel d'Aiano, Rocca di Roffeno e Torre Jussi del secondo, a Grecchia, Lizzano in Belvedere, Vidiciatico e Rocca Corneta del terzo. Ancora dunque un'analisi dei motivi storici, che determinano l'attuale assetto del territorio e una individuazione del periodo

medioevale come principale settore d'indagine. Pur rimanendo intatti i presupposti la quarta campagna di rilevamento si differenzia in parte dalle altre. Questa volta non è solo una zona culturalmente omogenea ad esser presa in esame ma quello che è al centro dell'interesse è il confronto tra una porzione di territorio, storicamente coerente e la nuova organizzazione del comprensorio, che su di essa dovrebbe impostarsi. L'area esaminata è ora quella della valle del Santerno nell'Appennino imolese, secondo un percorso che va da Borgo Tossignano, a Casalfiumanese, a Fontanelice, a Castel del Rio, comuni tutti che fanno capo a Imola, secondo centro urbano della provincia per importanza e sviluppo economico-demografico.

Qui l'influenza della regione confinante, la Toscana, si fa marcata e l'indagine è volta soprattutto a determinare quale sia il carattere specifico e peculiare del territorio in esame rispetto alle vicine e parallele valli del Senio e del Lamone. E' logico che per risolvere un problema così impostato uno dei fattori di maggiore importanza venga ad essere quello dell'analisi linguistica, che, infatti, vi sarà condotta da un gruppo dell'Atlante linguistico Internazionale. E, insieme, andrà definendosi sempre più nettamente, come fondamento teorico, il riconoscimento della chiesa, della parrocchia prima e della diocesi poi, come cellula-base dell'organizzazione del territorio.

I risultati, comunque, se per risultati si intendono gli scritti specifici sulle quattro campagne o la divulgazione delle scoperte scientifiche, che se ne sono ricavate, non esauriscono certo la complessa ricchezza delle premesse. Ai *Rapporti* della Soprintendenza, interamente dedicati alla pubblicazione degli esiti dei quattro rilevamenti, e che sono in effetti soltanto esplicativi del lavoro svolto, se ne aggiungono però altri che derivano totalmente o in parte da quelle esperienze: tra questi il volume sulla *Conservazione come pubblico servizio*, le indagini sui beni immobili dell'Appennino bolognese, gli studi sul patrimonio culturale della provincia di Bologna e di Forlì, del centro storico di Imola e delle diocesi di Cesena e Sarsina. Un'altra delle ricerche che dichiaratamente si rifanno ai principi organizzativi delle campagne è il volume sul territorio comunale di Monzuno, pubblicato nel 1974. Due iniziative vanno ancora citate perché rientrano nel panorama culturale, da cui ebbero origine anche i quattro rilevamenti, anzi ad essi si affiancano fino ad esserne una sorta di prosecuzione e di completamento.

La prima è quella del questionario inviato, nel 1971, agli oltre mille e cinquecento parroci delle quattro province, su cui si estende la competenza della Soprintendenza di Bologna. Lo scopo che si raggiunse fu quello di ottenere dati statistici il più possibile aggiornati non solo sul numero di parrocchie, oratori e chiese non più utilizzate delle diocesi, ma anche sul patrimonio artistico della chiesa, sulle eventuali necessità di restauri e sui finanziamenti fino ad allora ottenuti dallo stato o dagli enti locali. La seconda è quella, nel 1977, della edizione della *Carta dei beni culturali della provincia di Bologna*. Nè vanno tralasciate le pubblicazioni curate dall'Istituto per i beni

artistici, culturali e naturali della regione Emilia-Romagna, costituito appunto nel 1974 allo scopo, fra l'altro, di dar luogo ad un modo diverso di intendere la conoscenza, la tutela e la valorizzazione dei beni culturali della regione, legando direttamente la fase della presa di coscienza a quella della programmazione. Una iniziativa questa da mettere in rapporto con altri esperimenti, tentati soprattutto da Regioni a statuto speciale, come la creazione, nel 1971, del Centro regionale per la catalogazione della regione Friuli Venezia Giulia o quello recentissimo, del 1980, della regione Sicilia. Ma in un momento in cui le regioni sembrano essere in temporanea crisi o, almeno, non assolvere del tutto gli impegni, o meglio, alle speranze suscitate al loro sorgere, i comprensori e le comunità montane paiono correre il rischio di cadere nel nulla e parole come « lavoro sul campo » o « territorio » si usano ormai tra virgolette come termini un tempo abusati ma ormai desueti, i criteri ispiratori delle esperienze bolognesi o di altre ad esse simili non hanno perso di interesse o di valore. Mentre le rispondenze di carattere operativo, soprattutto sul piano della programmazione, non sono state in effetti pari alle aspettative le idee su cui esse si fondavano rappresentano, invece, ancor oggi punti di riferimento, principi base, su cui orientare ogni tentativo di catalogazione e di censimento che non voglia rimanere fine a se stesso. In primo luogo ancora utile è il ribadire la necessità di un'intesa tra stato ed enti locali; l'accordo stato-regioni in materia di catalogazione è, infatti, tuttora da perfezionare; le pertinenze in tal senso non sono ancora state ben definite.

Le leggi in vigore (art. 287 della Costituzione, D.P.R. n. 3 del 14 gennaio 1972, legge 382 del 22 luglio 1975, e D.P.R. n. 616 del 24 luglio 1977) attribuiscono alle regioni competenze amministrative soltanto in materia di urbanistica, di musei di enti locali o di interesse locale, di bellezze naturali. Solo in alcune di esse, poi, come l'Umbria, il Lazio, le Marche o la Toscana si stanno costituendo centri di documentazione e di catalogazione regionale, dipendenti naturalmente dalle metodologie e dai criteri dell'Istituto centrale per il catalogo, dove si raccolgono informazioni sulle campagne di rilevamento, promosse da enti locali, o sull'attività degli organismi statali. In tal modo il catalogo o l'inventario non rimangono lettera morta, ma, al contrario, divengono strumento di conoscenza indispensabile ad ogni analisi o ad ogni programmazione territoriale. La nuova nozione di bene culturale e la necessità di un'interdisciplinarietà e di una più capillare divulgazione dei risultati degli interventi di censimento sono alla base dell'odierna pratica di catalogazione. Riconoscendo ormai come decisiva una conoscenza globale e non settoriale del nostro patrimonio storico-artistico lo stesso Istituto centrale per il catalogo ha, infatti, ampliato la propria sfera d'azione e, mano a mano, i propri ambiti d'indagine. Accanto alle schede tradizionali come quelle RA per i reperti archeologici e OA per gli oggetti d'arte ne vengono oggi utilizzati anche nuovi tipi, che riflettono una maggiore eterogeneità d'interessi. Dalle schede dedicate all'esame di manufatti di archeologia industriale, si passa a

quelle per i beni folklorici, le arti e le tradizioni popolari: tutte destinate a confluire in una scheda di raccordo T, che dovrebbe restituire tutt'intero il quadro unitario e organico di un ambito territoriale delimitato. Un rischio da evitare per l'Istituto centrale per il catalogo è, infatti, quello di trasformarsi solo in una banca dei dati e che le schede, gli inventari, i rilevamenti divengano soltanto semplici documenti da normalizzare e archiviare e non invece strumenti indispensabili per ogni politica di corretta tutela. E' allora sempre più necessario che agli interventi di schedatura si accompagnino analisi più complesse, che abbiano come punto di riferimento quello di un ambiente o di un territorio definito. Tra gli esperimenti tentati in questo senso si possono citare fra gli altri, senza cercare di darne una rassegna esauriente, quello della diffusione di una sorta di rendiconto a stampa dei dati ricavati dalle schedature degli edifici dell'Appennino pistoiese, messo in atto dalla Soprintendenza di Firenze e Pistoia nel 1974. Di diverso tenore è un'altra esperienza, sempre promossa dalla Soprintendenza di Firenze, che aveva come scopo quello della divulgazione della conoscenza del patrimonio storico e artistico di un territorio presso coloro che vi abitano e vivono quotidianamente. L'idea base fu quella di affidare il lavoro di catalogazione, o meglio di pre-catalogazione di un'area limitata, quella del comune di Montespertoli, ai ragazzi della locale scuola media. L'esperimento, pur con le carenze denunciate dagli stessi organizzatori, ebbe come risultato quello di una effettiva presa di coscienza da parte degli studenti del valore storico e culturale del proprio paese, e dell'esistenza di opere d'arte e documenti, anche e soprattutto, al di là dei luoghi, i musei, da sempre destinati alla loro conservazione. Ancora sulla lettura di un territorio periferico si basa lo studio di Gianfranco di Pietro e Giovanni Fanelli, condotto nel 1973, sulla valle Tiberina toscana. L'analisi delle tipologie edilizie, degli aggregati minori e dei centri storici trova un nesso diretto con la pianificazione, anche economica, del territorio. Le indagini sulla struttura degli edifici e dei borghi non rimangono fini a se stesse ma si integrano, in un rapporto di interazione, con quelle dei valori sociali, economici e produttivi, dimostrando così come la programmazione del futuro assetto del territorio debba essere necessariamente prodotto di entrambe.

Sui risultati dell'analisi e del censimento integrale del patrimonio storico e artistico della Valle di Susa si fonda, invece, il lavoro svolto in massima parte dalla Soprintendenza per il Piemonte e sfociato in una mostra tenutasi a Torino nel 1977. La scelta di una zona periferica è come sempre dovuta al riconoscimento dell'importanza della conoscenza del tessuto sociale e culturale di un'area regionale limitata, come premessa logica, non solo ad ogni intervento ma anche ad ogni tentativo di tutela. L'indagine si conclude con una proposta operativa che si richiama a quelle già scaturite dall'esperienza bolognese: quella della creazione di una rete di piccoli musei locali. Sembrano questi, infatti, unico strumento da opporre al continuo depauperamento, dovuto non solo ai furti e alle alienazioni incontrollate ma anche alla



Palazzo d'Affrico (Gaggio Montano)

semplice trascuratezza, o alla negligenza, nata soprattutto dall'ignoranza della ricchezza del proprio patrimonio. Alla Soprintendenza piemontese e, più particolarmente, all'azione di Giovanni Romano si devono, oltre a quella della Val di Susa, una serie di indagini, in cui l'attenzione è volta soprattutto allo studio, entro una zona ben precisata, della reciproca influenza fra fattori sociali, economici e soprattutto religiosi e artistici.

Si basano su questi presupposti studi come quelli su Arona (*Arona sacra. L'epoca dei Borromeo*, Arona, 1977 o su Canale (*Vita religiosa a Canale*, Canale, [1978]). Ad un'altra area geografica, all'Umbria, sono dedicati due volumi di ricerche dichiaratamente storico-artistiche (il tema è quello di un'indagine sulla pittura del sei-settecento) condotte dall'Istituto di storia dell'arte della Facoltà di Magistero di Roma e guidate da Bruno Toscano.

Il primo volume (*Pittura del Seicento e del Settecento. Ricerche in Umbria I*, Treviso, 1976) è dedicato all'analisi dell'Umbria sud-orientale intorno ai centri di Spoleto, Terni, Narni, Norcia; il secondo (*Pittura del Seicento e del Settecento. Ricerche in Umbria II*, Treviso, 1980) esamina, invece, la zona centro-orientale attorno ai centri maggiori di Assisi e di Foligno secondo un progetto di censimento totale, che dovrebbe arrivare a coprire in futuro l'intera regione. Le testimonianze d'arte sono indagate nel loro ambiente e investigate nel loro contesto storico in una ricerca continua dei nessi e delle relazioni col territorio entro cui sono situate.

Indagini specifiche sui singoli autori, sulle vicende storiche, sulle committenze servono anche come punto di partenza per determinare aree culturalmente omogenee, che potranno divenire fondamento di ogni futura analisi o intervento. In questo modo lo studio dà luogo ad una vera e propria storia dell'arte locale, una guida esemplare alla conoscenza non solo artistica di un territorio.

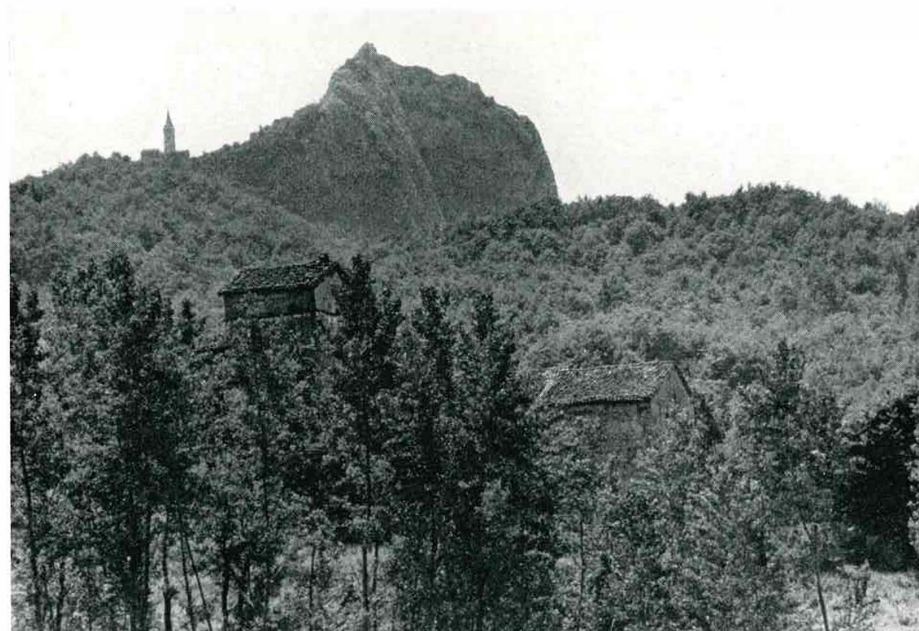
L'esperienza sul campo. L'Appennino bolognese nelle fotografie di Paolo Monti.

I materiali qui esposti rappresentano una scelta topografica e tipologica delle quasi duemila fotografie che Paolo Monti eseguì tra il 1968 e il 1971 sulla montagna bolognese ed imolese, nel corso delle quattro campagne annuali dedicate al rilevamento dei beni artistici e culturali dell'Appennino. Fu questa la prima occasione in cui istituti della pubblica conservazione ed enti locali della provincia di Bologna si giovavano dell'opera di Monti. La prima campagna, dedicata all'area porrettana, si limitò a 198 fotografie. La seconda e la terza, volte a documentare rispettivamente il versante orientale e quello occidentale della valle del Reno, ne produssero 765 e 764. La quarta infine, che interessò il corso del fiume Santerno da Imola fino al territorio toscano, consta di 266 immagini. Questo materiale costituisce una parte ben definita della documentazione fotografica uscita dalle campagne. Esso consiste in una sorta di commento visivo al diario di lavoro pubblicato nei *Rapporti* dell'allora Soprintendenza alle Gallerie, nella puntuale registrazione delle tappe successive del percorso proposto da ognuno dei quattro temi annuali. Da tale prima e sostanziale caratteristica queste foto non possono in alcun modo prescindere, al punto che la loro migliore espressione, di metodo come di contenuti, va ricercata più nell'insieme che nella pur elevata qualità della singola prova. Non si tratta di foto d'architettura, poiché su nessun edificio, in quanto opera d'arte o d'autore era significativo soffermarsi; e prova ne sia che, per conseguenza, nessuna ricognizione di interni è stata data. Nè si può parlare di foto di paesaggio, a ragione del formato delle pellicole, il 24 x 36, inadatto ad abbracciare larghi campi visivi; e perché, soprattutto, lo sforzo documentario di queste immagini vale più della attenzione vagamente contemplativa cui si associa di frequente la nozione stessa di paesaggio. E semmai si tratterà di paesaggio umanizzato: ricerca costante delle ragioni storiche di un territorio e dei suoi « fattori di civiltà », come dicono i geografi. Il lavoro di Monti è la premessa, l'inquadramento, la trama storico-geografica all'interno della quale si muoveva un censimento inteso ad illustrare ogni categoria di oggetti d'arte insieme con le testimonianze della cultura popolare. E' forse grazie anche a questa insostituibile condizione, all'essersi cioè potuto giovare dei contributi disciplinari molteplici che, al suo fianco, ritmavano e orientavano i lavori, che le fotografie di Monti restituiscono, anche a distanza di tempo, una immagine così nitida e globale dei luoghi indagati, da allacciare ormai saldamente questi e quella in una sorta di identità espressiva. Nel senso che con questo mezzo, e non con altri, ha potuto raccontarsi uno dei più cospicui contributi alla conoscenza del patrimonio culturale e della realtà storica della montagna.

Senza dubbio con esse l'iconografia della valle del Reno si arricchisce di un capitolo non secondario. Ciò che storicamente precede questo reportage, spesso non ne offre la stessa globale estensione all'intero territorio renano; a volte anzi, come in certi *itinerari* o in certe *descrizioni* ottocentesche, si limita ad ambiti geografici circoscritti (Porretta soprattutto, da sempre il vero ed unico *centro* di questa montagna). La città capoluogo, Bologna, dedica per tradizione un interesse assai sporadico al suo territorio di montagna, perpetuando con ciò una conflittualità antica con le comunità dell'Appennino, ancora viva, e solo parzialmente scalfita dalle recenti e fuorvianti escursioni per week-end nella seconda casa.

Ne è precisa testimonianza la scarsa cartografia della montagna che oggi possediamo. Sì che una ricognizione come quella che sul finire del settecento pubblicò Serafino Calindri nel suo *Dizionario Corografico*, ci si presenta oggi con una così minuziosa ed esauriente quantità di notizie sul territorio della montagna e della collina bolognesi da configurarsi essa stessa come la miglior carta mai data a stampa. A prescindere dai casi, fuori scala a paragone, e non corografici infatti, degli affreschi della Galleria Vaticana delle Carte Geografiche e della successiva mappa del 1599 del Magini; e ricordando invece l'esclusione totale che della montagna fece Andrea Chiesa nella sua celebre carta del territorio bolognese stampata nel 1742. Così l'opera del Calindri risulta una specie di grande carta tematica, come la diremmo oggi; dei mestieri, frazione per frazione, casa per casa, sarti, fabbri, falegnami, muratori. E dell'economia rurale: comune per comune, quante misure di grano per ognuna di seminato. Alla parrocchia invece, come unità demografica ed amministrativa, si riferì settant'anni più tardi la raccolta delle *Chiese parrocchiali della Diocesi di Bologna*, il cui corredo di facciate di chiese e di vedutine di paesi si propone come una delle prime descrizioni grafiche dei luoghi dotate di sicura obiettività. La precedono, di pochi anni, i disegni di Savini e Fancelli, di Campedelli e Fantuzzi, di quella schiera di paesisti cui è ormai inscindibilmente legata l'immagine, fra le altre, del Montovolo, del Monte Vigese, di Rocca Corneta, e spesso in genere dei picchi, delle vette, dei campanili, come si addice al romantico ideale della montagna nobile e solitaria, pilastro del cielo; e la cui odierna divulgazione si deve in gran parte allo sforzo editoriale della Cassa di Risparmio e a quello personale di Franca Varignana.

Tutta ottocentesca dunque l'immagine storica dell'appennino; e ancora ottocentesche difatti le prime fotografie Alinari, o quelle poche di Poppi presenti nel folto catalogo del 1888: San Cristoforo di Labante, Borgo Capanne di Granaglione, Porretta e gli stabilimenti termali Leone-Bovi, Bagni Marte e Puzzola, Vergato e la Rocchetta Mattei, e, a parte, la serie degli *Ambienti e costumi campestri*. Nè vanno dimenticati i rilevamenti tematici come l'*Inchiesta Agraria Jacini*, conclusa nel 1885 e rivolta alla miglior conoscenza della produzione agricola nazionale. Rimase priva di restituzioni visive; ma vien da pensare che lo strumento fotografico, pure all'epoca già discretamente diffuso co-



Il Sasso di Vigo e Ca' Dorè

me si è visto, l'avrebbe trasformata in una precocissima antesignana delle campagne della Farm Security Administration, condotte in epoca roosveltiana negli U.S.A., e che lo stesso Monti ha più di una volta ricordato come modello ancora attuale cui riferirsi per il lavoro sul campo.

Modello che pure già si mostrava, su queste nostre montagne, affidato alle modeste fatiche dello studioso locale, e che è d'obbligo collocare in linea di precedenza diretta del lavoro di Monti; perché nato da simili finalità di indagine, e, anche, perché affidato al tramando dello stesso mezzo tecnico. Sono le campagne fotografiche condotte a far data dal 1938 da Luigi Fantini, alle cui decennali escursioni si deve la riscoperta di luoghi inediti nell'iconografia ottocentesca: dal borgo della Scola, a Ca' Dorè, ai nuclei dell'alta valle del Limentra, alla Rocca di Roffeno.

Raccolte in volume nel 1972, significativamente subito dopo la conclusione delle quattro campagne di rilevamento di cui si parla, queste fotografie dichiarano più di un debito agli scritti pressoché contemporanei di Arturo Palmieri, ancora oggi bibliografia fondamentale per la conoscenza dell'insediamento e della viabilità medievali, e ampiamente riportati nei *Rapporti* N. 2, 5, 6.

All'insieme di questi precedenti Monti si riferisce per più di una analogia. Se con la descrizione del Calindri va istituita una parentela certo più nel metodo che non, ovviamente, nel risultato, ciò non è di

poco conto: perché al di là delle mitologie rousseauiane della serie di Poppi sul mondo rurale, e in assenza di una documentazione alla Scheuermeier, un ponte si getta tra gli elenchi del *Dizionario* e le indagini delle Campagne sulla omogeneità delle aree comprensoriali, svolte anche in relazione al lavoro contadino, al paesaggio agrario e alle colture tradizionali, alle peculiarità produttive ed artigianali. Alla linea interpretativa del vedutismo ottocentesco Monti si riconduce per l'abitudine a una oggettività che potremmo dire « orientata ». Se quei disegnatori obbedivano al dettato accademico per cui « ... un paesaggio nostro naturale non vestasi mai di esotiche piante, o un luogo storico antico non abbia accessorio di moderni edifici », gli analoghi soggetti di queste foto tendono ad allontanare con simile, misurato mimetismo, gli elementi di disturbo, siano essi « restauri » brutali o paesaggi troppo modernamente compromessi; se pur con l'intento evidente di adeguare il commento visivo alla miglior descrizione dell'insediamento storico.

Quanto poi Monti debba agli itinerari di Luigi Fantini, lo si coglie appieno semplicemente scorrendo l'indice topografico degli *Antichi edifici della montagna bolognese*, e confrontando, sito per sito con il catalogo delle foto delle quattro campagne.

Ma la miglior testimonianza del fatto che le duemila immagini dovute a Monti sono ormai confluite nella iconografia storica dell'Appennino sta nelle loro filiazioni. Tutte nate, come del resto la paternità esige, ad opera e per gli auspici delle istituzioni pubbliche. Quello delle campagne di rilevamento è infatti, val la pena di ricordarlo, il primo intervento degli enti locali, comuni, provincia, regione e organi periferici dello stato, orientato alla conoscenza del patrimonio d'arte e di storia della montagna. E gran parte delle iniziative seguenti parte da qui. Da *Territorio e Conservazione* (1972), Rapporto N. 13 della Soprintendenza alle Gallerie, edito con il concorso dell'I.S.E.A., Istituto per lo Sviluppo Economico dell'Appennino Centro-Settentrionale, e dedicato ai beni culturali della valle del Reno; agli analoghi lavori sul monzunesi (1974), sul modenese (1975), e su alcune vallate del forlivese (1974 e 1978-79), condotti dallo stesso gruppo di lavoro, composto da Leonello Bertacci, Vittorio Degli Esposti, Marina Foschi e Sergio Venturi; alle guide editate dall'Ente Provinciale Turismo sulla Provincia di Bologna e sull'Appennino Emiliano-Romagnolo, fino alla *Carta dei Beni Culturali della Provincia di Bologna*, edita nel 1977 dalla Amministrazione Provinciale. Così come di qui si genera l'idea del rilevamento urbanistico dei centri storici, che alcuni comuni fra i maggiori della regione affideranno negli anni settanta a Monti, a seguito della fortunata esperienza che portò nel 1970 alla mostra bolognese sul centro storico.

L'esser parte di un più vasto insieme di testimonianze sui luoghi della montagna significherà certo non solo istituire con esse i confronti, ma anche definire le peculiarità di queste fotografie. Che sono in fondo già in qualche modo decise prima di esser scattate, in virtù del progetto generale di ogni singola Campagna; e paiono per ciò pos-



Monteacuto Ragazza, la Macina (Grizzana)

sedere la stessa età dell'oggetto che ritraggono. La foto è essa stessa l'oggetto, a tal punto vuole esprimersi con il linguaggio dell'oggettività. E ciò vale soprattutto per quelle riprese che hanno ottenuto, in questo decennio, la maggior diffusione a stampa: la chiesa di Santo Stefano di Vigo sullo sfondo del Monte Vigese, la Pieve di San Pietro a Rofeno, la parrocchiale di San Michele Arcangelo a Capugnano. Ma se Monti mira a lasciare che la foto si scatti da sé, ad uscire dal campo, vi rientra subito: come infatti suggerisce Roland Barthes, l'abilità del fotografo, la sua veggenza, « ... non consiste tanto nel "vedere" quanto nel trovarsi là », e la presenza rigorosa di Monti pare adeguarsi perfettamente a questo assunto. Nel trovarsi dove si dipanano gli itinerari, nello schizzare sveltamente, come taccuini di viaggio. E degli appunti queste immagini conservano il continuo oscillare tra spunti sintetici e rallentamenti analitici: lavoro a mano libera, a cui l'autore stesso affidò il compito di « massimo numero di riprese nel minor tempo possibile », nel catalogo della mostra sul centro storico di Bologna. Alcuni esempi notevoli di sintesi descrittiva sono, ad esempio, certe vedute del Montovolo sullo sfondo degli insediamenti circostanti della valle del Reno: Ca' Dorè, o il Poggiolo di Prada. E anche il colpo d'occhio che abbraccia e riunisce le tre frazioni della borgata di Monteacuto Ragazza: è un taglio sapiente e mai ovvio, cui si accompagna la esatta comprensione dei rapporti che legano elementi geograficamente separati ma storicamente contigui.



Casa rurale nel versante orientale del Reno

Momenti di più diffusa analisi sono quelli dedicati alla Scola e a Ca' di Ramiccia nella seconda campagna, a Case Lanzi e alla valle del Dardagna nella terza: qui, invece che veloci evocazioni, si tratta di un percorso lento di avvicinamento, dapprima l'inserimento nell'ambiente, poi gli spazi interni all'aggregato, infine l'attenzione ai materiali da costruzione, alle tipologie edilizie.

Solo di rado l'idea di assecondare certe innegabili « vocazioni » dei luoghi produce interpretazioni più intimamente personali. E' così che un giorno di maltempo alla chiusa di Vizzano spinge Monti a ricrearne un'immagine così carica di elettricità atmosferica e di trasparenza d'acqua da richiamare alla memoria paesaggi di Constable; e certi neri profondi e chimici delle finestre aperte nelle case di sasso di Ca' di Ramiccia evocano i forti chiaroscuri che Giuseppe Raimondi descrive nelle acqueforti e negli oli di Morandi, quando compare « una fetta di muro di terrificante biancore » o, proprio come in una riproduzione in bianco e nero, la solitudine dei campi si esprime « con quel poco di verdura divenuta nero nel verde »; oppure i ravvicinamenti frontali ai materiali giungono al disegno stesso della materia, come in Mondrian, e ne escono graffi ed ombre che sono le arenarie dell'alta valle del Reno.

Una ragione precisa impedisce che nel suo complesso la descrizione della montagna bolognese operata da Monti ci comunichi per intero l'immagine attuale dei luoghi. Ragione che sta nell'esser solo

oggi giunti a completa definizione discipline e settori di ricerca che dieci anni addietro vivevano solo allo stato aurorale. Non troveremo perciò traccia di alcun insediamento paleoindustriale; nè compaiono tra queste foto le grandi imprese pubbliche dell'età contemporanea, dai bacini di Suviana e di Brasimone, all'autostrada, alla ferrovia e alla strada Porrettana. Ingenti modificazioni del paesaggio e della vita stessa della valle. Ma ciò si spiega oltretutto, considerando che certo l'indagine volta a stabilire le motivazioni di un comprensorio, poteva avvantaggiarsi più dello studio delle autonomie medievali che non delle entità politiche sovralocali dell'età unitaria. Ciò non toglie che l'Appennino di Monti è ancora per molte analogie l'Appennino di Fantini e di Palmieri: quello stesso dei pochissimi uomini e delle solitudini estese descritto da Georges Duby. Un lungo spazio riempito di forme persistenti nel tempo, e solo illuminate dalle scansioni che l'archeologia medievale e rinascimentale affida agli architravi di finestre e porte: 1448 a Ignano, 1477 a Calvenzano, 1518 a Luminasio... Sullo sfondo di tale immutabile quadro, queste foto, prive della presenza dell'uomo, recano bensì la traccia di una demografia già minata dal « ruscellamento » a valle della popolazione, che sopravvive appena dei pochi lavori agricoli, muti, solitari. Non giungono i rumori della « prodigiosa officina », come Cardarelli chiamava la ferriera delle sue giornate infantili, nè sale dal viadotto di Piteccio il « tormento del fumo » della locomotiva su cui viaggia Bacchelli, e non faticano sui tornanti camion e autocarri, presenze ossessive dell'Appennino di Gaetano Arcangeli. La solitudine, carattere immutabile dei rilevamenti così territoriali che urbanistici di Paolo Monti, è qui meno spaesante che sotto i portici di Bologna: « per evidente predestinazione, sono paesaggi disabitati » scrisse Francesco Arcangeli dei paesaggi che Morandi dipingeva a Grizzana; allo stesso modo, dei calanchi e delle cave di Luigi Bertelli osservava il doloroso silenzio, « l'epica di una natura appenninica esplorata nella sua fatalità ».

Bibliografia :

Per un rilevamento dei beni artistici e culturali di Porretta Terme, cat. mostra documentaria, Bologna, 1969.

Una strada nella storia. Le comunicazioni sul versante orientale della Valle del Reno. 2ª campagna di rilevamento dei beni artistici e culturali dell'Appennino. Diario di lavoro, introduzione di A. Emiliani, Rapporto della Soprintendenza alle Gallerie di Bologna n. 2, Bologna, 1969.

1ª e 2ª campagna di rilevamento dei beni artistici e culturali dell'Appennino, cat. mostra documentaria a cura di P. Biavati, Bologna, 1969.

Una strada nella storia. Le comunicazioni sul versante orientale della Valle del Reno. 2ª campagna di rilevamento dei beni artistici e culturali dell'Appennino. Documenti e relazioni, con scritti di I. Adamoli, G. Bermond Montanari, P. Biavati, P. Pacifico M. Branchesi, C. Calbi, A. Emiliani, M. Fanti, R. Ferrari, M. Foschi, A. Lugli, O. Mischiati, R. Nanni, I. Paganini, G. Possenti, N. Riva, L.F. Tagliavini, S. Venturi, Rapporto della Soprintendenza alle Gallerie di Bologna n. 5, Bologna, 1970.

Il versante occidentale della Valle del Reno. 3ª campagna di rilevamento dei beni artistici e culturali dell'Appennino. Diario di lavoro, introduzione di A. Emiliani, Rapporto della Soprintendenza alle Gallerie di Bologna n. 6, Bologna, 1970.

La valle del Santerno. 4ª campagna di rilevamento dei beni artistici e culturali dell'Appennino. Diario di lavoro, con scritti di P.G. Castagnoli, A. Emiliani, G. Fontana, A. Storelli, Rapporto della Soprintendenza alle Gallerie di Bologna n. 9, Bologna, 1971.

A queste pubblicazioni, che più direttamente impegnarono i gruppi di lavoro nelle quattro edizioni delle Campagne, seguirono alcune proposte riassuntive del metodo e dei modelli di censimento che operativamente nacquero dalle prime esperienze.

La conservazione come pubblico servizio. Ipotesi per un piano 1971-75, a cura di A. Emiliani, Rapporto della Soprintendenza alle Gallerie di Bologna n. 8, Bologna, 1971.

A. Emiliani, *Le campagne di rilevamento*, Relazione al Convegno promosso dalle provincie di Firenze e Bologna, Firenze, Palazzo Medici Riccardi, novembre 1971, pubbl. in A. Emiliani, *Dal museo al territorio*, Bologna, 1974 pp. 270-79.

A. Paolucci, *Una proposta per il catalogo dei beni culturali (le campagne di rilevamento della Soprintendenza di Bologna)*, in « Paragone », 261, 1971, pp. 83-92.

Territorio e conservazione, proposta di rilevamento dei beni culturali dell'Appennino bolognese, presentazione di L. Gambi, a cura di L. Bertacci, V. Degli Esposti, M. Foschi, S. Venturi, Rapporto della Soprintendenza alle Gallerie di Bologna n. 13 (col contributo dell'Istituto dello sviluppo economico dell'Appennino centro-settentrionale I.S.E.A.), Bologna, 1972.

A. Emiliani, *Relazione sulla catalogazione nelle provincie di Bologna, Ferrara, Forlì e Ravenna*, in « Bollettino d'Arte », III-IV, 1972, pp. 229-237.

Il patrimonio culturale della provincia di Bologna I. Gli edifici di culto del territorio delle diocesi di Bologna e Imola, a cura di A. Bacchieri e J. Bentini, introduzione di A. Emiliani, contributi di A. Storelli, C. Ugolini, L. Boattini, V. Degli Esposti, Rapporto della Soprintendenza alle Gallerie di Bologna n. 15, Bologna, 1973.

Il patrimonio culturale della provincia di Forlì I. Gli edifici di culto del territorio delle diocesi di Cesena e Sarsina, a cura di O. Piraccini, contributi di O. Ferrari, A. Emiliani, V. Degli Esposti, G. Conti, A.M. Drudi, Rapporto della Soprintendenza alle Gallerie di Bologna n. 18, Bologna, 1973.

Il patrimonio culturale della provincia di Forlì II. Gli edifici di culto del centro storico di Forlì, a cura di O. Piraccini, contributi di Don E. Donatini, V. Degli Esposti, W. Vichi, A.M. Drudi, Rapporto della Soprintendenza alle Gallerie di Bologna n. 21, Bologna, 1974.

Il patrimonio culturale della provincia di Bologna II. Gli edifici di culto del centro storico di Imola, a cura di J. Bentini, contributi di mons. A. Meluzzi, V. Degli Esposti, Rapporto della Soprintendenza alle Gallerie di Bologna n. 22, Bologna, 1974.

A. Paolucci, *Il patrimonio culturale della provincia di Bologna*, in « Paragone », 287, 1974, pp. 91-97.

Monzuno. Territorio e beni culturali di un'area comunale dell'Appennino Bolognese, a cura di L. Bertacci, M. Foschi, F. Varignana, S. Venturi, presentazione di A. Emiliani, Bologna, 1974.

Altri censimenti ebbero successivamente luogo, specie per quanto riguarda il patrimonio architettonico, assumendo questo modello conoscitivo anche per altre aree culturali, fra le quali — in particolare — l'Appennino tosco-romagnolo.

Gli insediamenti rurali nelle vallate del Marzeno, Montone, Rabbi, Bidente, a cura di L. Bertacci, M. Foschi, S. Venturi, Bologna, 1974.

Architettura rurale della montagna modenese, a cura di L. Bertacci, V. Degli Esposti, M. Foschi, S. Venturi, G. Vianello, Bologna, 1975.

Carta generale dei beni culturali del territorio della provincia di Bologna, Bologna, 1977.

Gli insediamenti rurali nelle vallate del Marecchia, Conca, Ventena, a cura di V. Degli Esposti, M. Foschi, S. Venturi, G. Vianello, Bologna, 1978-79.

Il Castiglionesse dei Pepoli. Forme materiali e storiche della montagna, a cura di P. Guidotti, Dossier Ibc 3, Bologna, 1980.

Insediamiento storico e beni culturali. Montagna bolognese. Tavolette di Loiano, Montepastore, Sasso Marconi, Vergato, a cura di M. Foschi, S. Venturi, Bologna s.d. (1980).